

# Gli operai spinti a destra dal senso di abbandono

Marco Revelli La Stampa 11-9-22

Una riduzione shock delle tasse sul lavoro e l'introduzione del salario minimo in Italia», invoca Enrico Letta dal palco del cinema Sivori a Genova, luogo simbolo per la sinistra italiana perché lì nel 1892 era nato il Partito socialista, prima di spostarsi a Torino, altra ex "capitale operaia". Sempre a Torino sbarcherà Giorgia Meloni, già convinta di sfondare in partibus infidelium. E ancora qui, ai cancelli di Mirafiori, il 20 di settembre, ha promesso di arrivare Salvini.

In questo finale di pessima campagna elettorale, è partita la caccia al voto operaio, come quando ai mercati rionali si liquidano gli scampoli. Ridotti a lungo, nel dibattito e nell'immaginario pubblico, a ultima ruota del carro, i lavoratori, in particolare i lavoratori manuali, gli operai di fabbrica, tornano buoni ora per tentare in extremis di riempire le caselle mancanti, recuperare margini per contenere le perdite o aggiungere qualche punto in più al successo...

I sondaggi, inutile dirlo, sono impietosi. Parlano di un possibile pieno di voti della destra – Lega e, fatto nuovo, Fratelli d'Italia – nell'elettorato operaio, entrambe sopra il 20% (Meloni addirittura al 28). E di una pesante emorragia del Pd quotato sotto il 10%, superato ampiamente dal M5S di Conte che si vanta di avergli strappato la bandiera della "questione sociale" e lo doppia addirittura con un netto 20%.

D'altra parte, se si guardano le curve degli indicatori sociali e del consenso elettorale, si vede a occhio nudo che la caduta di consenso della sinistra politica un tempo ampiamente maggioritaria nel "mondo del lavoro" (dove spesso superava livelli del 50-60%) è parallela alla perdita di potere d'acquisto dei salari (scesi addirittura in valori reali nell'ultimo ventennio) e alla marginalizzazione del lavoro in termini di diritti e visibilità sociale.

Pesano come un macigno, sull'immagine di quella sinistra, il Jobs Act di Renzi e la riforma delle pensioni, rispetto ai quali l'esodo massiccio fuori dagli antichi recinti sembra assumere il carattere più che di un voto di protesta di un voto di vendetta, prima orientato ai Cinque stelle e ora tout court alla destra, compresa quella tendenzialmente post-fascista.

E tuttavia non si può dire che questa destra che si candida a subentrare nell'egemonia tra questi strati sociali, per loro abbia fatto molto, anzi: è stata al governo per quasi nove anni nel primo decennio del secolo con i Berlusconi II, III e IV (di cui tanto la Lega quanto l'ex partito della Meloni facevano parte organica), e poi, prima con la Lega e poi anche con Forza Italia per altri tre anni nell'ultima legislatura.

Sulla lunga caduta del lavoro dell'ultimo ventennio c'è, ben chiara, anche la loro firma. Né si può dire che i programmi elettorali di questa destra d'assalto che muove verso i colli di Roma promettano granché a chi di fabbrica vive e in fabbrica stenta.

Certo, svetta il tema delle pensioni, con la promessa di qualche anno in meno di tormento su un posto di lavoro per cui non si immaginano miglioramenti delle condizioni e dei diritti né della retribuzione (l'ha rivelato con impressionante chiarezza il bel reportage di Paolo Griseri dalle porte di Mirafiori). Ma per il resto flat tax e condoni fiscali più o meno espliciti vanno in direzione ostinata e contraria. E può sorgere legittimamente la domanda su quale pulsione masochistica spinga strati sociali consistenti a votare contro i propri stessi interessi. Domanda, tuttavia ingenua, perché la storia ci mostra un'infinità di esempi di questo genere, quando delusione, disillusione, senso di tradimento e di abbandono, hanno determinato svolte regressive pagate poi da tutti, a cominciare dai più fragili socialmente. —